



Paolo Jedlowski
Il racconto come dimora.
Heimat e le memorie d'Europa

Torino, Bollati Boringhieri, 2009, 158 pp.

Pare opportuno chiarire da subito come il volume non sia, *stricto sensu*, una monografia su *Heimat*. La saga dedicata alla Germania da Edgar Reitz nel 1984, corredata da due ulteriori narrazioni per episodi, dagli anni Sessanta e Settanta (*Heimat 2*) agli anni della riunificazione nazionale, e del ritorno di Hermann, ora acclamato compositore, al villaggio natale (*Heimat 3*), vi compare, piuttosto, come reagente fondamentale, come detonatore per una serie di questioni approfondite di «teoria sociale», in un complessivo «esercizio di sociologia narrativa» (così l'autore nella prefazione, p. 9) svolto, andrà detto, con sicura competenza interdiscorsiva, con un rispetto palpabile tanto per i meccanismi delle teorie della narrazione quanto per quelli di analisi del testo filmico.

In tale quadro, *Il racconto come dimora* mette in atto una densa esplorazione dei temi connessi alla memoria personale e collettiva, fondando i presupposti per una sociocritica della cinematografia contemporanea attenta alle sfere della poetica e della tematica di un autore; il susseguirsi degli snelli, fitti capitoli rende conto di uno spostamento persistente dell'inquadratura, la ricognizione dei modi con i quali il cinema esplora i nodi della sfera pubblica offre all'indagine sociologica un grappolo di motivi, tra loro fortemente connessi. La contestualizzazione preliminare di *Heimat* all'interno degli *Heimatfilme* precisa tuttavia la peculiarità dell'operazione di Reitz rispetto a tale genere di massima conservatore, inteso a celebrare la funzione consolatrice del territorio d'origine: il richiamo della «terra madre», la «nostalgia di casa» (*Heimweh*), sono qui al contrario soppiantati dalla «nostalgia dell'altrove», *Fernweh*: lo dichiara questo stesso termine, scelto a intitolare l'episodio che inaugura la prima serie (pp. 13-15). In questa collocazione delle storie individuali nel segno di una durevole esperienza dello spaesamento si può cogliere la cifra specifica del racconto storico cui *Heimat* dà vita: lo spaesamento come «condizione di chi non ha più per dimora un mondo immutabile e



tradizioni che sia ancora possibile dar per scontate. Il soggetto moderno ha qualcosa del nomade: dotato di appartenenze molteplici, ha identità fluide, incerte» (p. 22). Sull'onda di questo primo, determinante, inquadramento tematico altre risorse interpretative si impongono: l'opera spaesata, mettendo in discussione la placida conservazione della comunità, interviene a evocare un «risveglio della coscienza» (p. 52: Jedlowski pensa in particolare al rapporto della cinematografia del dopoguerra con l'Olocausto, in *Heimat* evocato appunto anziché inscenato frontalmente), a restituire allo spettatore una storia del Novecento (p. 45), o ancora «a restaurare esperienza. O meglio: a restaurare uno spazio entro cui sia possibile elaborarla» (p. 55). Un'operazione come quella di Reitz insiste sull'ampio territorio del rimosso, inserendosi in un genere filmico rivolto a indagare oggi una memoria condivisa (Jedlowski qui, nel capitolo ottavo, *Memorie d'Europa*, come in altri luoghi testuali, prende momentaneamente licenza dall'oggetto di studio privilegiato, annettendo nel proprio discorso sviluppi possibili per altri temi, come il rapporto con il passato coloniale). La capacità di raccontare si salda allora, in Reitz, a una sensibilità particolare per il tempo e le modificazioni che esso imprime nell'immaginario collettivo; della narrazione si pone in rilievo la capacità di tesaurizzare e schiudere esperienza. Attraverso riferimenti alla narratologia calibrati e opportuni, l'autore scorge nella dimensione dell'intreccio un significato cognitivo e quantomeno potenzialmente sociale delle pratiche di racconto (del resto, la narrazione è «pratica che si incastona nelle relazioni sociali», p. 35; «è un'interazione, che ha bisogno del destinatario tanto quanto del narratore, e che mette capo infine a qualcosa che si possiede in comune», p. 96), le quali implicano la costruzione di «un intreccio che permette al soggetto di figurarsi lo svolgimento della vita nel tempo e così, in una certa misura, di padroneggiarlo. Un padroneggiamento che è ancor più manifesto nella possibilità che ha il racconto di venir ripetuto: possibilità che compensa l'irreversibilità del tempo che fugge» (p. 95). Si avverte il cimento del narratore di Proust (convocato più oltre; l'altra figura tutelare del saggio è Benjamin, a partire dal primo capitolo), dietro a queste note, e si individua altresì il darsi di un nesso precipuo tra esperienza individuale ed esperienza estetica che si estrinseca nel racconto: dono che scambiamo con l'altro, il quale si fa destinatario, nell'instaurarsi di *comunità narrative*, delle storie che ricreiamo nel bisogno che abbiamo di attingere alla nostra riserva memoriale, e di dare una forma compiuta – una dimora accogliente – al disordine che quotidianamente sperimentiamo, il racconto, e *Heimat* quale esemplare super-racconto, prevede una forma di riparo, di ritorno finale al sé per il soggetto al suo centro. Ma, chiosa Jedlowski,

agli antipodi dello spaesamento «non è il ritorno a una casa perduta, ma il sentimento di una conciliazione. Non nel senso di un mero “star bene” con sé o con l’ambiente in cui ci si trova», quanto piuttosto nel senso del compimento dell’elaborazione dell’esperienza richiestagli, coincidente con «un ritorno del soggetto a se stesso, in un modo tale da attribuire senso a ciò che ha vissuto» (p. 116).

Un’efficace riflessione sulla narratività, questa, una serie vivace di variazioni intorno ai metodi della sociologia qualitativa che dall’esempio di applicazione costituito da *Heimat* può di nuovo essere sospinta in più direzioni: verso un’analisi delle stratificazioni connesse alla sfera pubblica, condizione necessaria per parlare di una memoria condivisa, e verso la comprensione di quella particolare *Gemeinschaft* che è la comunità narrativa, composta di relazioni disinteressate e scambievoli fra narratore e destinatario. A questa idea-forza si raccorda, giova in ultimo ribadirlo, l’immagine che fornisce il titolo al libro, un’idea di narrativa come dimora, in antitesi alla fugacità della vita – una casa per le memorie che impiliamo e difendiamo dall’erosione di un presente *edax*, aperta, proiettata verso il mondo esterno e nondimeno in grado, per parafrasare il Bachelard della *Poétique de l’espace*, di proteggere le *rêveries* di chi vi abita.

L'autore

Giulio Iacoli

Ricercatore di Critica letteraria e letterature comparate all’Università di Parma.

Email: giulio.iacoli@unipr.it

Recensione

Data invio: 30/09/2010

Data accettazione: 20/10/2010

Data pubblicazione: 30/05/2011

Paolo Jedlowski, *Il racconto come dimora. Heimat e le memorie d'Europa* (Giulio Iacoli)

Come citare questa recensione

Iacoli, Giulio, "Jedlowski, Paolo, *Il racconto come dimora. Heimat e le memorie d'Europa*", *Between*, I.1 (2011), <http://www.between-journal.it>